



Ordine Francescano Secolare d'Italia Consiglio Regionale d'Abruzzo

Dono dei talenti in fraternità?

Vangelo di Matteo 25,4-30

⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». ²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

-il talento e il dono di Dio

Differenza fra dono e regalo.

Entrare nella mentalità di Dio

-la restituzione in fraternità

Restituire a Dio è accogliere ciò che non è nostro.

- lo spirito di servizio è spirito evangelico di povertà

Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il Regno dei cieli. *Ci sono molti che insistono a fare preghiere e l'ufficio divino e impongono al loro corpo molto digiuno e molte mortificazioni, i quali però per una sola parola che sembra andare contro il loro proprio Io, o per una cosa alcuna che viene loro sottratta, subito si scandalizzano e si turbano. Questi non sono poveri in spirito, perché chi veramente è povero in spirito odia se stesso e ama coloro che lo percuotono sulla guancia (Am. 14)*

Il servizio è IMPEGNO ad accogliere la fraternità come il talento da moltiplicare. Gv 15, 1-8

⁴Il giudizio finale Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.



Ordine Francescano Secolare d'Italia

Consiglio Regionale d'Abruzzo

Il giudizio finale, ciò che ci aspetta, il fine per cui facciamo ogni cosa, è simile all'esperienza che fa un uomo molto ricco che affida ai suoi servi il suo denaro. Sembra imprudente un gesto di questo tipo. Poteva metterli al sicuro o pensare lui ad una rendita con gli interessi. Invece quest'uomo vuole fare un'esperienza di generosità che consiste non nel regalare il suo denaro, ma nel fare entrare i suoi servi in una logica di imprenditorialità, nella logica del padrone. Il padrone dà un'opportunità di signoria, di grandezza ai servi.

¹⁵ *A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.*

Un talento = 6000 denari, 1 denaro = una giornata di un bracciante

Diede i talenti secondo la capacità di ciascuno di portarne il "peso", la responsabilità. Da qui l'equivoco: ritenere che il talento sia una capacità o abilità umana, un'attitudine, un saper fare, una qualità del carattere. Invece, il talento è un mezzo, l'opportunità perché il servo possa mettere a frutto le sue capacità di farlo fruttare. Quindi non bisogna guardare al talento, ma alla disponibilità di accoglierlo (tanti o pochi, non ha importanza) per poi restituirlo.

Subito ¹⁶ colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷ Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.

Anche qui non bisogna guardare al numero dei talenti, ma alla prontezza. Entrambi hanno raddoppiato!

¹⁸ *Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.*

Mentalità della sicurezza, del non rischiare di perderlo. Qui siamo contro la logica evangelica dell'abbandono fiducioso, del non temere di dare, di essere generosi perché il Padre provvederà sempre. Fra l'altro ciò che ci viene richiesto di mettere a frutto non è il nostro, non l'abbiamo guadagnato noi, faticato noi, ci viene da Dio. Rischiamo di essere avari del dono di Dio.

¹⁹ *Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.*

Viviamo come se fossimo padroni del tempo, non viviamo l'istante, il presente come significativo in sé. Non rispondiamo prontamente, ma cerchiamo di progettare, calibrare ... come se il padrone dovesse ancora ritardare senza scadenza.

²⁰ *Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹ «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²² Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³ «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone».*

Non contano i talenti intesi come quantità, valore oggettivo, ma l'affidabilità. Il padrone chiama i servi per "regolare i conti", per dare giustizia all'operato dei servi. Su questo "giudizio" sottolineo tre considerazioni alla luce di ciò che dice il padrone: 1. Servo buono e fedele. 2. Fedele nel poco, potere nel molto. 3. Entra nella gioia del tuo padrone

-Il servo è buono, come il padrone. Ha compreso il bene che poteva compiere; ed è degno di fede, affidabile da parte del padrone. In genere è il padrone degno di fiducia, affidabile, invece ora lo è il servo. Fuori dalla parabola: Dio si affida all'uomo, crede in lui. Il traffico dei talenti non ha arricchito il padrone, ma reso diverso, qualitativamente "divino" il servo. Si è dato da fare come il padrone.

-Il poco (che certamente non sono i talenti, visto che sappiamo che hanno comunque un valore oggettivo) è la vita nostra fatta di cose importanti che tuttavia passano. Il "molto", invece, è la vita per sempre, la



Ordine Francescano Secolare d'Italia

Consiglio Regionale d'Abruzzo

vita piena che già comincia qui con il valore che diamo alle cose, alle persone, alle relazioni, alla fraternità. Vi è anche un altro “poco” a cui essere fedeli: nelle scarse gratificazioni, nel non volere di più e di meglio di quanto ci è stato dato.

Chi ci affiderà il molto, una ricchezza vera, se non siamo stati fedeli nel poco, nella ricchezza che passa? -la ricompensa è il prendere parte al banchetto, alla festa, alla gioia. Passare dalla condizione di servi a quella di invitati, di amici, di pari. Potere nel molto: il potere di essere figli e non schiavi. Nel trafficare le cose di Dio, nel servire, nell'abbassarci, acquistiamo la libertà da noi stessi e dunque il poter fare grandi cose, le cose di Dio.

²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo».

La mancanza di rischio, la paura di perdere. Si è sdebitato con il padrone dandogli ciò che aveva ricevuto da lui. O meglio, non riconoscendogli il valore del suo gesto.

Se invece di talento parliamo di servizio, allora, dobbiamo intendere i talenti come la responsabilità che abbiamo, in quanto appartenenti alla fraternità, di rispondere a bisogni concreti. Nel servizio noi abbiamo la possibilità di ‘guadagnare’, cioè crescere, oppure morire, non accoglierlo, rimandandolo al mittente! “è faticoso per me questo servizio, non lo faccio”.

Il fatto stesso di misurarci noi con l'opportunità del servizio, ci rende superiori al Datore del talento, del bene. Ecco perché la conclusione del brano di Matteo è terribile. Si comprende che non si tratta di misurare abilità umane (quando mai il Signore ci giudicherà secondo il successo delle nostre azioni), ma il rapporto con il padrone che aveva affidato i PROPRI beni ai servi.

²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse».

Il servo è ritenuto malvagio, operatore di male proprio per non aver trafficato il talento e aver giudicato il padrone dall'esterno, dalle sue scelte, e non invece dal suo cuore. È pigro, si aspetta le cose dagli altri ma lui non intende muoversi. È giudicato dalla stessa sua affermazione: “tu sapevi”. Avrei ritirato il mio con l'interesse. Ciò che ti ho affidato è ciò che mi appartiene. Il Signore con la fraternità ci affida la sua stessa esperienza, ci consegna suo Figlio in ogni fratello. Con la professione nell'ofs, facciamo la nostra professione di fede nel fratello: Credo in Gesù Cristo che si mostra, vive, nel bisogno di questo fratello che mi viene donato. Se non riconosciamo il potere che ha il servizio *del* e *al* fratello dentro la fraternità, il nostro “servizio” fuori è una attività come le altre, come quelle che fanno altri movimenti ecclesiali, ma non l'esperienza di fede che fu di Francesco. Non riconoscere questa priorità significa riconsegnare il talento senza entrare nella vita di Dio

²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Chiunque ha accolto il dono di Dio avrà la ricompensa, ma chi crede di avere e invece non ha perde se stesso, l'unica cosa che aveva e che avrebbe dovuto curare.

Il servo fannullone, inutile, è quello che ha avuto paura del padrone severo. Si è tenuto nel “giusto”, nel minimo. È simile a chi opera secondo ciò che è prescritto, senza la generosità di andare oltre la Legge.

-i talenti per la fraternità: lo spirito di servizio



Ordine Francescano Secolare d'Italia

Consiglio Regionale d'Abruzzo

La fraternità è il DONO che Francesco ha ricevuto dal Signore. Chi riconosce lo stile di Francesco come via per vivere il Vangelo si IMPEGNA ad accogliere la fraternità come dono.

Come si fa a vivere la fraternità attraverso i talenti?

Dalla comunione con il Signore, dall'appartenere a Lui, dall'essere innestati in Lui, noi attingiamo tutto il nostro essere e il nostro agire.

Gv 15, 1-8 "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che **in me non** porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che **porta** frutto, **lo pota** perché porti più frutto".

Anche se siamo nel Signore, ci nutriamo del suo corpo, attingiamo alla sua vita, occorre che anche noi ci diamo da fare. Chi invece porta frutto, mette in pratica la parola, viene guardato più da vicino dal Vignaiolo e viene tagliato. È una ferita che si infligge alla vite (tutti noi). La vite in quel momento soffre. Ma è necessario perché altrimenti non passa l'altra energia vitale, non cresce, non si sviluppa.

Non basta appartenere al Signore, bisogna "coltivarsi", lasciarsi coltivare, esercitare questa appartenenza. Se vogliamo portare frutto, se vogliamo servire la Chiesa, così come la nostra vocazione ci dice, dobbiamo imparare ad avere una giusta opinione di noi stessi, dobbiamo imparare a non sopravvalutarci, a non ricercare compiti e uffici che potrebbero essere svolti anche da altri, in modo diverso. Se invece pensiamo che solo noi possiamo fare una determinata cosa, non ci apriamo alla novità dello Spirito.

Ammonizione 14

"Della povertà di spirito"

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli. *Ci sono molti che insistono a fare preghiere e l'ufficio divino e impongono al loro corpo molto digiuno e molte mortificazioni, i quali però per una sola parola che sembra andare contro il loro proprio Io, o per una cosa alcuna che viene loro sottratta, subito si scandalizzano e si turbano. Questi non sono poveri in spirito, perché chi veramente è povero in spirito odia se stesso e ama coloro che lo percuotono sulla guancia.*

Povertà per Francesco e per noi: vivere senza nulla di proprio.

La povertà in spirito è la radicalità di questa libertà: non attaccamento all'io.

Non ci si chiede di annullare noi stessi, ma di non assolutizzarci. Lasciarci guardare anche dagli occhi degli altri, lasciare che altri ci chiedano. Fare posto agli altri nel giudizio su ciò che è bene che noi facciamo. Ricordiamoci che: l'uomo quanto vale per Dio, tanto vale e non di più (Amm. IV). Rinnegare se stessi significa concretamente non preoccuparsi di sé perché ci pensa Dio.

Come traffichiamo il talento? Siamo liberi nel servizio?

Quando ce la prendiamo se ci dicono di fare spazio ad altri; quando accampiamo scuse per non svolgere un servizio per la fraternità, quando diciamo in continuazione che abbiamo ragione a voler fare quella cosa perché la facciamo bene ... tutto questo ci dice che scegliamo noi se rischiare o seppellire il talento. Scegliamo sempre ciò che CI FA STARE BENE.

Come ci possiamo correggere per crescere nello spirito del servizio?

Essere pronti ad interrompere i nostri progetti e i nostri cammini se Dio ci chiede, attraverso i fratelli, di servirlo in maniera diversa, a seconda di ciò che realmente occorre. Saremo dei servi buoni se svolgeremo ogni servizio, ogni attività, A PARTIRE dall'esperienza fraterna. Le nostre radici sono nella fraternità, da qui noi attingiamo il senso della nostra missione. Se andiamo all'esterno lo facciamo perché portiamo l'esperienza fraterna.